Cultura

Harrods mette al bando il libro di foto erotiche di Mapplethorpe

Un libro di foto erotiche di Robert Mapplethorpe, l'artista americano morto di Aids nel 1989, è riuscito là dove Madonna ha fallito e cioè a farsi mettere al bando da Harrods. Il libro, contenente fra l'altro nudi maschili, era stato messo in vendita nel reparto libri del prestigioso grande magazzino, ma una decina di clienti hanno protestato giudicando la pubblicazione offensiva e ripugnante.

Le grandi tele di Bendini alla Galleria dei Greci

Dopo la partecipazione all'ultima quadriennale romana Vasco Bendini torna ad esporre a Roma, da oggi al 30 novembre, alla Galleria dei Greci presentando una serie di tele di grande formato che documentano gli sviluppi del lavoro recente, connesso, nel gesto pittorico, ad aspetti della sua ricerca informale degli anni Cinquanta. In catalogo un testo di Fabrizio D'Amico.

Analizziamo «Sex», il primo libro fotografico della rockstar
Un esempio né nuovo né raro di editoria di infimo livello
che può fare oggi da sostegno ai programmi della tv spazzatura
Insuccesso di critica, ma ha già venduto 700mila copie in un giorno

Madonna che sesso banale

FOLCO PORTINARI

«Porca M...!», esclamò il signore toscano, e tutti aprirono un bel contenzioso antropo-culturale sulla bestemmia, il suo senso, le sue origini, la sua distribuzione, il suo radicamento territoriale (senza parlare del declassamento morale in cui stiamo, siamo precipitati). La Toscana, per esempio, alla quale sono unanimamente riconosciute qualità e magistero d'invenzione e di fantasia blasfema. Non molta, a dire il vero, ne stava dimostrando il signore di cui sopra, smentendo ogni tradizionale attribuzione di originalità, se non che...

Se non che, quel «Porca M...!» strappato dal suo cuore senza alcun sentimento di ira, ma quasi con appetitoso compiacimento, non apparteneva agli esercizi di blasfemia, non era da ascriversi alle perversioni di quella cultura. S trattava, invece, di un sereno giudizio critico, con le parole più appropriate offerte dallo Zingarelli, compensato nei limiti della massima, e massimamente comprensibile, essenzialità, non essendo l'oggetto in questione la Vergine di Nazareth, bensì la signora Luise Veronica Ciccone da Rochester (Usa),in arte meglio conosciuta come Madonna. Di fama universale, ancorché non illibata.

Mandato assolto, dunque, il signore toscano di cui sopra perché il fatto non sussiste, resta da considerare la giustezza o meno del suo giudizio critico, di esaltata meraviglia, espresso di fronte al recente volume fotografico, inequivocabilmente, didascalicamente esplicativo, *Sex* (Mondadori, L. 75.000), che ha per argomento le posture ardimentose della celebre cantante rock, riprese dall'obiettivo fotografico di Steven Meisell, con accompagnamento di pagine a commento, da riflessioni filosofiche, parafilosofiche, autobiografiche, di altrettanto icastica efficacia, come verremo a mostrare.

La Ciccone, per altro, è noto che stia diventando un modello esemplificativo, un *exemplum*, una specie di cavia sperimentale, per gli studenti delle scienze e delle tecniche della comunicazione, di coloro che discettano e indagano su come si possa inventare e costruire un personaggio, prescindendo dalle sue doti e dal talento. Caso comune, uno dei molti casi di invenzione e di assemblaggio, specie tra i cantanti, di genetica artificiale, con tanto di filmografia a supporto. D'accordo, nei sofisticati laboratori mica si lavora sul nulla. Nello specifico di Madonna la signora ha voce, sa cantare e canta. Può piacere o meno, com'è ovvio (tra le mie figlie, però, le loro amiche e le amiche delle amiche, non ne ho trovata una in possesso di un suo disco, se non una ragazzina di 14 anni). Il problema dei suoi maghi bionici fu ed è di imporla su un mercato, di captare la *benevolentia* del consumatore, secondo le più antiche ricette retoriche. O no? E *Sex* dovrebbe essere, appunto, la formula retorica scelta dagli operatori, l'immagine ideale per garantirsi il mercato. Se si dice così.

La domanda più ovvia, sfogliando il libro, è: ne ha proprio bisogno, ella? Ha bisogno di questo stile? È in cattive acque per cui ogni mezzo è buono, ogni tavola è buona per galleggiare? O è in acque tanto buone da poter sfidare con la sicurezza della superiorità, quasi dimostrativamente, le reazioni inevitabili? Chi è il destinatario del libro? Avanguardia o retroguardia? Un bel po' di domande, che si possono comunque ridurre alla semplicità onnicomprensiva una sola: che senso ha? Oppure: cosa vuol dire e cosa dice?

È da mettere in bilancio, e sulla bilancia, l'età della signora, non più certo una principiante al debutto, quando denuncia 34 anni? D'altra parte, la scelta iniziale di quello pseudonimo sacro (e da dissacrare), Madonna, di estrovertita e luciferina provocazione, ai vapori di zolfo, era un avvertimento sulla via delle trasgressioni. Siamo nella norma, allora, la sua, di banalizzazione ai livelli intellettualmente più bassi della trasgressività dove la norma è già trasgredita in abbondanza.

Sembra impossibile che questo libro ponga tanti interrogativi, da parer inquietante, problematico, a chi non l'abbia ancora tra le mani. La ragione è che l'evento editoriale è stato montato, come un albume d'uovo, a «caso», e ciò è stato possibile perché il terreno di Madonna è fertile, concimato da un pezzo com'è, da guano artificiale e naturale. Tutto il contrario dello scandalo, anzi, tutto nelle convenzioni, specie il ricorso al sesso, per hard che sia, quando il sesso è ormai liberalizzato senza alcuna limitazione morale e commerciale. La questione semmai è rovesciata, al punto che provoca più stupore, persino morale, oltre che fisiologico, la verginità che il suo contrario.

Stanno davvero così le cose? Mica si può fingere che non esiste una patologia sessuale. E poiché di un libro stiamo parlando, dove collochiamo la sessualità scopica? E le 700mila copie a 50 dollari in un giorno, a quale fenomeno sono da ascrivere? Forse a un inconscio desiderio di distruzione dell'idolo, colto in flagrante, o a una propria consolatoria assoluzione? Sono un contadino e non un sociologo, né uno psicologo, né un semiologo, non sono abile e pronto, cioè, a risolvere ogni perché di senso, anche sensuale, anche sessuale. Ma in gioco qui è il senso del libro in sé e non il senso di un colpo editorale. Il quale non si presenta come una novità, ma se è vero che l'editoria spazzatura è venuta al mondo ben prima della tv spazzatura, che oggi le può servire, piuttosto, da sostegno di gusto.

In che consiste il libro? In una raccolta di fotografie accompagnate da un testo. Quelle sono le illustrazioni di questo, e non viceversa. L'oggetto del contendere sembra concretarsi nella sessualità, che l'autore, Madonna pare collocare ideologicamente al centro della sua ragione d'essere, con una dichiarazione teoretica d'addio: «Questo libro parla di sesso. Il sesso non è l'amore. L'amore non è il sesso. Sono mondi diversi, però il meglio di tutti e due si crea quando si mescolano». Poi dalla teoresi si trasloca nella prassi fenomenologica. Per esempio: «Tutto quello che stai per vedere e leggere è una fantasia, un sogno, un gioco. Ma sta' certo che, se dovessi trasformare i miei sogni in realtà, il preservativo lo userei senz'altro. Il sesso sicuro salva delle vite. Dillo in giro». Strategia e tattica, ideologia e tecnica, immaginazione e pedagogia. Quasi un testo settecentesco. Dal generico però si deve passare allo specifico sperimentale (se no che settecento sarebbe?): «Quando ero una bambina avevo l'abitudine di sedere sul cesso reclinato all'indietro ad aspettare che quella sensazione bruciante tra le gambe se ne andasse. Non capivo che se solo il mio dito si fosse fatto strada fino alla mia topina non ci sarebbe stato più bruciore». Dalla terapia alla lirica: «Mi piace la mia fica. A volte me la guardo nello specchio mentre mi spoglio mi domando a che assomiglierebbe senza nemmeno un pelo come quando ero piccola [...]. Io amo la mia fica». Lirico e patetico assieme.

Il testo, in sè per sè, potrà apparire banale ad alcuni, di normale pornografia o di sublimante liberazione, a seconda dei punti di vista (in più, lo scandalo o è spontaneo o non è, perde in efficacia se organizzato). Così non è. Considerare il testo in sè non vale in questo caso, poiché il valore sta nel non trascurabile fatto che quel testo è di quell'autore: un conto è che quelle cose le scriva la signora Brambilla e un conto è che le scriva la signora Ciccone, un simulacro culturale, un idolo popolare. Per questo mi domandavano se c'era sotto un desiderio di distruzione o di assoluzione. Tutti e due, probabilmente, a seconda dei lettori. O indifferenza.

Dimenticavo le fotografie di Steven Meisell che illustrano queste pagine di *Sex*. Per me, tutto considerato, è meglio il testo. Come dire, meglio le parole della musica.

Un'immagine tratta dal libro «Sex» di Loise Veronica Ciccone, in arte Madonna

La madre & la pornostar: le perversioni femminili secondo Louise Kaplan

LUISA MURARO

Dell'amore e del sesso si dice che fanno vendere. Qualche dubbio, in proposito, ha avanzato Antonella Fiori sulle pagine Libri dell'*Unità* («Quando il sesso è un insuccesso»). Secondo me, con buone ragioni. In ogni caso, se crediamo che la faccenda si riduca a uno scambio di soldi e sesso o sogni, avremmo capito male. Questo tipo di mercato ha dietro, o dentro, di sè una scena più grande e trattative più difficili. Ce lo dice Louise J. Kaplan in *Perversioni femminili. Le tentazioni di Emma Bovary* (Raffaello Cortina, Milano 1992).

Libro bello, entusiasmante, lo ha giudicato Nadia Fusini su *Repubblica*. Io vorrei aggiungere da dove, secondo me, questo libro prende la sua bellezza. Da più di due decenni i paesi a economia industriale sono percorsi da un movimento politico e culturale, tuttora vivo, che ha inciso, specialmente, sul rapporto delle donne fra loro e con gli uomini. Questo movimento ha conosciuto una serie di passaggi decisivi, il primo dei quali, il primo e forse il maggiore, è stato di capire che il dominio maschile è una causa secondaria di perdita della libertà da parte delle donne, e che la libertà è qualcosa che si decide, in primo luogo, a partire da sè, nel rapporto che si ha con il sistema del dominio. Questa veduta si rispecchia e si rinnova nel libro della Kaplan.

Il libro si occupa di una realtà, l'esistenza di perversioni sessuali femminili, con cui la psicoanalisi era da sempre in contatto, ma che restava, come dire, occultata nel non pensiero della libertà femminile. La Kaplan scopre la perversione nei ruoli di madre, di assistente devota dell'uomo, di pornostar tipo Madonna, ecc. Scopre che in questi ruoli, creati dal patriarcato o dal capitalismo, una donna si cala per nascondere il suo vero intento, la sua vera ricerca.

Da questa prima scoperta la Kaplan passa a elaborare il concetto di una strategia perversa, che applica a uomini come a donne. La strategia perversa consiste nel nascondere «la cosa vera» dietro la caricatura o la trasgressione stereotipata dei ruoli previsti socialmente per donne e uomini. È il dominio fallico che, per durare, impone queste finzioni di mascolinità e di femminilità, così che donne e uomini fingano di essere o di avere il fallo.

C'è un dominio simbolico del fallo che perverte gli scambi umani. Sono perversi, afferma la Kaplan, tutti gli scambi fondati sul desiderio, che usano esseri umani o parti di esseri umani come fossero «trofei fallici» (p.39).

Ma che cos'è la «cosa vera» che la strategia perversa occulta (e dice) dietro le sue caricature e le sue trasgressioni coatte? Sono almeno due cose. La prima, più facile da significare, è la ristrettezza dei ruoli sociali che dovrebbero interpretare la differenza sessuale. La mascolinità, nella sua definizione culturale, è troppo povera per tutto quello un uomo può desiderare di diventare. Lo stesso e ancor più dovremmo dire per la femminilità, ma questo oggi sta diventando sempre meno vero. Oggi, a me pare, una donna è più libera dell'uomo nell'interpretazione del senso della sua differenza, e questo grazie a una lotta di donne contro il dominio fallico, cominciata con la presa di coscienza di questo dominio dentro di sé.

La seconda cosa riguarda la vita e il desiderio nella storia. Lamessa in parole di questa seconda cosa, ha contro di sé una lunga serie di dualismi, tipo natura-cultura, anima-corpo, ecc. Ultima, in ordine di tempo, viene la coppia sesso-genere, escogitata dalle intellettuali femministe americane. Il pericolo di queste distinzioni è sempre lo stesso, e cioè che, volendo aiutare la mente, si finisce per separare quello che nell'esperienza non è separato né inseparabile. Vi cade anche Nadia Fusini ragionando su *Perversioni femminili*, quando dice: noi siamo veramente ammalati, ma non di sesso o di genere. Questo non è il pensiero della Kaplan. La Kaplan, al contrario, ci invita con forza a non eludere gli enigmi posti dalla sessualità e dalla funzione che ha nell'identità di genere. Nel suo pensiero, la sessualità umana non è riducibile a fatto naturale, da una parte, né fatto sociale, dall'altra. E questo fa sì che gli umani non siano interamente dominati né dalla natura né dalla società. Da qui un varco di libertà, il primo varco. Per la Kaplan, la libertà umana è, nel suo principio, libertà erotica: una veduta politica molto affascinante. Tutto il suo libro si sviluppa avendo questo tema sullo sfondo. Una delle ragioni che mi hanno spinta a esplorare le perversioni femminili, spiega all'inizio, è di mostrare come le perversioni abbiano a che fare con gli impedimenti frapposti dalla società al desiderio umano (p. 23). Ella pensa, d'altra parte, che non è mai esistita né mai esisterà società che non imponga questo o quell'ideale sessuale a maschi e femmine. In altre parole, non è possibile fare società senza costringere la sessualità e il desiderio entro certi ruoli.

Così, dunque, la cosa più vera che si nasconde dietro la strategia perversa, e la necessità di una strategia del desiderio. Ho coniato io quest'espressione, che non si trova alla lettera nel testo della Kaplan ma certamente nel suo pensiero.

Spiegherò questo concetto di una necessaria strategia del desiderio risalendo la genealogia storica di una tipica perversione femminile, quella della schiava d'amore, che la Kaplan ravvisa nel personaggio letterario di Emma Bovary. Per questa perversione, che porta ad annientarsi nell'essere amato fantasticando di essere una sua appendice necessaria, Otto Fenichel seguace di Freud, ha coniato il nome di «ragazza-fallo». E le ha dedicato un saggio, nel 1936, dove, fra altri esempi, cita i versi di un mistico del sec. XVII, Angelus Silesius. Anche la Kaplan risale fino alla mistica: «La soggezione estrema somiglia all'amore romantico, che a sua volta è anche l'estasi dell'*union mystica*, una passione sessuale così intensa da dissolvere i confini fra l'amante e l'amato» (p. 66). La relazione perversa è perciò diversa, aggiunge, in quanto manca di reciprocità: la resa, l'unione mistica sono reciproche. Qui la Kaplan sbaglia, rifacendo, senza saperlo, l'errore di un noto medievalista, Gilson. Costui, polemizzando idealmente con Abelardo, l'amante (anzi: l'amato) di Eloisa, sostenne che l'amore che infiammava i grandi mistici non era paragonabile alla resa amorosa senza reciprocità. Gilson sarà smentito dalla scoperta della letteratura mistica femminile del sec. XIII. Dietro all'Angelus Silesius citato da Fenichel, c'è proprio questa letteratura. Il suo pensiero echeggiava, infatti, il pensiero esposto da Margherita Poret, una beghina morta nel 1310 sul rogo, nel suo mirabile *Specchio delle anime semplici* (che le Edizioni Paoline si preparano a pubblicare in italiano) e, ancor prima, da Hadewijch di Anversa nelle sue altrettanto mirabili poesie. In queste pensatrici sperimentali dell'amore, l'amore è senza reciprocità. La sua struttura è una disparità incolmabile. Ma proprio questo squilibrio fa dell'amore un movimento infinito capace di inabissarsi nel fondo senza fondo dell'Essere.

Vi sono, dunque, almeno due strategie del desiderio, quella della reciprocità e quella della disparità. Quest'ultima, come spiegano le sue conoscitrici, porta l'amante a viversi come parte integrante dell'essere amato. Come una sua appendice indispensabile. Il vantaggio di questa strategia, rispetto alla prima, sta nella ripresa integrale delle emozioni della prima infanzia, quando la creatura era nella totale dipendenza da altri, la madre in primissimo luogo. È proprio dalla prima infanzia, come ben sa e insegna la Kaplan, che muovono le pulsioni che vediamo poi risolversi, malamente, nelle perversioni sessuali. Dalla strategia perversa, la strategia del desiderio messa in atto dalle grandi mistiche del sec. XIII, si distingue per una rigorosa rinuncia ad ogni lavoro della fantasia, quel lavoro che invece devono fare, per reggersi (e reggere il dominio fallico) le Emme Bovary e le Madonne.

Due strategie del desiderio ma anche, indubbiamente, due diverse culture. Più volte la Kaplan associa le perversioni sessuali al feticismo della merce proprio del capitalismo, con esplicito riferimento all'analisi di Marx. Ma una buona strategia del desiderio, nel mio pensiero, è quella capace di farlo uscire vivo dal quadro storicamente limitato. Il desiderio non ha limiti. Perciò non mi dispiace che la pornostar Madonna porti questo nome. È un espediente pubblicitario e di gusto discutibile, certo, ma c'è dentro come un'eco o una domanda di altri, e più vantaggiosi, scambi per la sua pulsione esibizionistica.

Il poeta Edouard Maunick

Intervista a Edouard Maunick, poeta africano. I suoi versi in libreria

«Sì, ho un sogno Che il mondo diventi meticcio come me»

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Edouard Maunick è nato in una famiglia di otto figli il 23 settembre di 61 anni fa. «In un giorno di equinozio» sottolineano le sue note biografiche. Il luogo era La Source, in quell'isola Maunzio per due secoli, fino al 1968, colonia britannica. Nei dépliant delle agenzie di viaggio l'isola splende, come Seychelles e Maldive, fra le mète di vacanze esotiche. Se invece guardate sull'atlante la trovate dove la carta è più azzurra, in mezzo all'oceano Indiano oltre il Madagascar.

Edouard Maunick è un poeta. Ha «scoperto di esserlo», così spiega, quando aveva undici anni. Da allora ha pubblicato dodici raccolte di versi. Da 32 anni vive a Parigi. Nel '77 ha ricevuto il prestigioso premio Apollinaire. Di se stesso dice: «Sono un uomo della parola. Sono attaccatissimo all'oralità». È tradotto in molte lingue, dal danese all'arabo: «La musica più bella e fedele l'ho ritrovata nella traduzione araba delle mie poesie» spiega.

L'ultimo fra i numerosi riconoscimenti l'ha ricevuto quest'anno a Madrid: «Il presidente della giuria era Sean Connery. Così ho scoperto che tipo d'uomo è: molto colto e molto semplice» racconta ancora, con un lampo d'ironia. Sembra famelico di vedere Roma. È in Italia per un incontro sulla letteratura francofona dell'Accademia di Francia. Ma sta anche uscendo la prima versione, curata da Roberto Carifi, dei suoi versi nella nostra lingua: titolo *Poesie, autoantologia*, edizioni Jaca Book. Il poeta indossa jeans e camicia a fiori lilla, ha un accenno di pizzo ispido e bianco sul mento. Carnagione e occhi sono più da indiano che da africano. Lo sguardo mentre parla diventa a volte arrabbiatissimo, ma nel fondo è soprattutto dolce.

Diamo un assaggio della sua poesia: «Autrefois le feu/ sur la pierre–autel libérait la peau des tambours/ de leurs rides sèches/ et brisait la danse l'osier des reins la soûlerie ..» scrive in *L'essenziale dell'esilio*. Tradotto suona «Un tempo il fuoco/ sulla pietra–altare liberava la pelle dei tamburi/ dalle loro asciutte rughe/ e la danza spezzava il salice dei fianchi nell'ebbrezza...»

Sì: Maunick riesce a piegare la cerebrale lingua francese a una potenza accesa d'istinto, primordiale. In «Mandela morto e vivo» – poema dell'86 dedicato alla tragedia dell'apartheid – questa diventa una poetica dichiarata. Lì dice: «Scrivo queste pagine alla rinfusa/ dimentico l'irrisorio/ delle parole e delle sillabe/ metto in poesia/ tutta la mia fede pagana/ con preghiere selvagge/ e rituale animista/ Dico all'albero dritto/ prestami le tue radici...».

Eccoci al problema-chiave. Benchè viva a Parigi, Edouard Maunick mantiene rapporti strettissimi col suo continente, l'Africa. Perché allora un isolano meticcio come lui con sangue indiano, irlandese e mozambicano nelle vene, non scrive nella propria lingua originaria? «All'inizio io parlavo il creolo. Il creolo non è un dialetto, è una lingua. Sta al francese come il francese sta al latino» esordisce. E prosegue: «Da bambino le prime persone che ho visto, naturalmente, erano mia madre e mio padre. E, in creolo, come li ho chiamati? 'Maman', 'papa'. Ho avuto i primi bisogni, fame e sete, e ho detto 'mo faim', 'mo soif'. 'Mo', cioè 'io'. Poi ho cominciato ad avere dei gusti. Mi piaceva una cosa e dicevo 'Mo content', se non mi piaceva 'mo pas content'. A questo punto devo aggiungere che io avevo un padre al quale piaceva molto farci delle domande. Mangiavamo riso, l'alimento base a Maurizio, e un giorno ci chiese: 'Vi piace?' 'Sì' rispondemmo. 'Allora dovete sapere da dove viene' e ci spiegò che arrivava dal Madagascar. Anni dopo parlando il creolo mi sono chiesto allora, allo stesso modo, 'Da dove viene questa lingua?'. E ho scoperto l'origine, il francese. Ecco perché, da poeta, scrivo in francese. Mi permette di raggiungere la ricchezza del mio creolo».

Maurizio è stata colonia britannica. Ma i primi invasori furono i francesi. È certo che la sua scelta linguistica non abbia nulla a che fare col problema della colonizzazione? «Bene, allora aggiungerò qualcos'altro. Un tempo da noi lingua e cultura francese erano appannaggio di una minoranza bianca. Oggi l'insegnano nelle scuole insieme all'inglese. Allora invece c'era questo interdetto. Sì, sono fiero di essere un meticcio che ha superato ciò. Io non credo nelle rivoluzioni. Alla fine sfociano sempre nelle guerre. Credo nella rivolta individuale e questa è stata la mia: contro quell'imperialismo».

Per arrivare a piegare questa lingua alle esigenze, così potenti e diverse, della sua poesia, lei si è anche sottoposto a ciò che chiama «esilio volontario». Ha viaggiato in Nigeria, Argentina, Europa, ha lavorato come giornalista e negli uffici dell'Unesco. Come fu che scelse di partire? «Staccarmi da Maurizio fu una scelta. Un'isola è comunque una pietra nell'oceano. Mi sentivo colpito dalla solitudine, volevo vedere il mondo intero. In un'isola guardi il mare e vedi la linea dell'orizzonte. La vedi e desideri superarla. Ora, da lungo tempo, vivo a Parigi: in trentadue anni si contraggono delle piccole abitudini e sono queste che appunto mi tengono legato a quella città. Ma resto cittadino mauriziano: li ho le mie radici».

È preoccupato dalla nuova ondata di razzismi? «Senza insolenza, sono tentato di dire che io, il razzismo, non so cos'è. Non posso sapere che cos'è, perché io non lo conosco, non ne ho fatto esperienza interiore. Ciò che posso dire è che ne ho visto i risultati. Se c'è stato, se c'è, se ci sarà un peccato che dilanierà il mondo è il razzismo. È il solo peccato capitale, contiene tutti gli altri».

Apriamo il suo libro e gli chiediamo che cos'è quell'insolito segno d'interpunzione che scandisce le sue poesie: «È un modo di tradurre il mio respiro» spiega. Concorda che molte delle sue poesie andrebbero più cantate che lette. Ce ne sono per esempio due, dedicate a Roma e Milano, che sembrano piccole ballate: «Il canto è una verità primaria della poesia. E in fin dei conti sono nato in un'isola dove per anni, coscientemente o no, ho ascoltato il mare, il vento e gli alberi. Importante quanto la musica è il lirismo. Per me essere lirico significa non essere timido nè riservato, non avere paura».

Ha un progetto per il prossimo futuro? «Ho voglia di creare in creolo, adesso. Prima o poi tornerò a Maurizio e farò del teatro. Perché la lingua creola è più ricca quand'è orale, e il teatro non va per forza scritto. Insomma, immagino che mi metterò sotto un albero con degli amici attori. E dirò loro 'Ora costruiamo una pièce partendo dal ciclone, partendo dal vulcano'.»